



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Susanna Raule

L'OMBRA DEL
COMMISSARIO SENSI

Romanzo

Salani  Editore

ISBN 978-88-6256-501-1

Cover design: Ifix

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

Copyright © 2011 Adriano Salani Editore S.p.A.
dal 1862
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Milano

www.salani.it

Lunedì 3 marzo

Al largo risuonava la sirena di una petroliera. Era un suono esasperato, vagamente lugubre. Era un suono che ti faceva pensare a una bestia da centomila tonnellate pilotata da un uomo cieco. Visto che la bruma era salita durante la notte e non si era più mossa di un millimetro, era esattamente così.

La nebbia era un fatto abbastanza raro in quelle acque. In fondo non si trattava della Scozia o della Normandia. Il clima spezzino tendeva a essere mite, più piovoso che nebbioso.

Di solito *molto* piovoso.

La Spezia era palesemente la città più piovosa d'Italia.

Quel 3 marzo la bruma aveva deciso di essere coreografica. Si era innalzata in ampie volute nebulose, come se il mare – piatto, grigio e immobile – stesse fumando. Sembrava che l'acqua del golfo avesse manifestato all'improvviso ambizioni termali, con l'unico problema che il vapore che aveva prodotto era gelido e immobile, per niente buono per l'artrite.

La foschia si innalzava sfilacciata fino alle pendici delle basse montagne che circondavano il golfo, ristagnando lungo la costa come un brutto pensiero.

In porto il lavoro procedeva a rilento. Le barche dondolavano pigramente agli ormeggi. Nessuno sarebbe uscito in mare per sport. Sulla passeggiata Morin non c'era un cane.

Poi un cane ci fu.

Era una brutta bestia grigia, dalla genealogia incerta, mezza cieca. Vagando nella bruma alla ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti andò praticamente a sbattere contro la *cosa*.

Diede un'annusata poco convinta e il suo naso, più funzionante dei suoi occhi, gli comunicò la gravità della faccenda.

Il cane iniziò a ululare.

*

La regola, nelle stazioni di polizia di tutto il mondo, è che più un cittadino si qualifica come scocciatore, più velocemente scende la scala gerarchica degli interlocutori. Se il suo caso è bizzarro, insignificante e indefinito, passa velocemente di mano, finendo quasi inevitabilmente con il suggerimento di compilare un esposto. L'esposto, in seguito, verrà appoggiato sulla scrivania del più basso in grado e lì sarà dimenticato.

In tutte le stazioni di polizia del mondo, se il signor Levi si fosse presentato alle nove del mattino sostenendo quel che sosteneva, la sua fine sarebbe stata segnata. Sarebbe stato fatto accomodare in sale d'attesa sempre più abbandonate e grigie, finché non avesse deciso da solo di andarsene.

L'agente al banco di accettazione della questura della Spezia, invece, gli lanciò una strana occhiata, socchiuse sospettosamente gli occhi e lo invitò cortesemente a salire negli uffici della squadra mobile.

Qua fu ricevuto da un'ispettrice di nome Riu che, in effetti, sembrò divertita. L'ispettrice Riu passò il suo caso a qualcun altro come previsto, ma questo qualcun altro era un suo *superiore*, l'ispettore capo Tudini. Tudini ascoltò la

storia del signor Levi con attenzione e, alla fine, decretò: «Dovrebbe parlarne con il commissario Sensi».

Poi guardò l'orologio con aria sconsolata. «Purtroppo il commissario è fuori fino a mezzogiorno circa. Se vuole attendere o ripassare...»

Il signor Levi fu quasi sollevato nel rendersi conto che la trafila si stava normalizzando. Quel salire di grado l'aveva sottilmente inquietato. Ora era chiaro che si sarebbe concluso tutto con un esposto.

Probabilmente il commissario Sensi non esisteva nemmeno.

Tuttavia, visto che il signor Levi era anziano e il suo negozio apriva quando apriva; visto, insomma, che il signor Levi non aveva niente di meglio da fare che grattarsi quello strano prurito mentale, ringraziò gentilmente l'ispettore capo e si accomodò in sala d'attesa, certo che sarebbe stato presto dimenticato.

Aveva con sé *La settimana enigmistica*, quindi si considerava ben equipaggiato.

*

Strettamente parlando Ermanno Sensi era 'fuori'. Non fuori per lavoro, come Tudini aveva lasciato intendere, o fuori per affari urgenti, o per motivi familiari, o anche solo per cambiare il biglietto del parcheggio alla macchina.

Ermanno Sensi era semplicemente fuori dal mondo dei desti.

Alle nove del mattino dormiva, nel suo sottotetto di vico Cerniai.

Mentre il signor Levi, con il suo caso bizzarro e insignificante, attendeva in una saletta della questura, mentre il cane spelacchiato dall'incerta ascendenza faceva la guardia

sulla passeggiata Morin e mentre la bruma non accennava a calare, Ermanno Sensi, commissario capo della squadra mobile della Spezia, semplicemente dormiva.

Alla fine, attorno alle undici e mezzo, aprì un occhio e decise a malincuore che la sua giornata poteva iniziare. Scivolò fuori dalle coperte, si lavò i denti, le ascelle e le parti basse e indossò i panni del giorno prima, mutande e calzini a parte. Ravviandosi i capelli con le dita e stropicciandosi gli occhi, scese le otto rampe di scale che lo separavano dal livello della strada.

La notte precedente, attorno alle due, aveva trovato parcheggio in piazza Beverini e ora era restio a spostare il suo Wrangler. Era stato praticamente un miracolo, e chi era lui per disprezzare un miracolo? Alla fine, con la netta sensazione che sarebbe stato punito per la sua *hybris*, montò sul piccolo fuoristrada e si diresse verso la questura. Lì, almeno, il parcheggio era assicurato.

Fu intercettato quasi subito da Tudini.

«C'è una persona per te, Ermanno» gli comunicò, con viso inespressivo. Sensi aveva sempre pensato che il suo vice fosse il tanto discusso anello di congiunzione tra l'uomo e la scimmia. Basso, tarchiato, con corti capelli neri e riccioli ormai radi sul cucuzzolo, genericamente peloso e calabrese, Tudini era l'uomo medio italiano all'ennesima potenza.

«Prima una Red Bull, poi mandamela in ufficio» rispose Sensi, infilandosi fulmineamente nella sua stanza.

«È un uomo» chiarì Tudini. «Un vecchietto».

Sensi si bloccò sulla porta. Rivolse una lunga occhiata al suo vice. Non ricavandone altro che un'espressione ottusa, rinunciò ed entrò senza aggiungere altro.

*

Il signor Giustino Levi venne recuperato dalla sala d'aspetto intorno a mezzogiorno, proprio come promesso.

«Il commissario è rientrato. Ora può riceverla» gli comunicò l'ispettore capo Tudini.

Levi sollevò lo sguardo dalle parole crociate. «Grazie molte. Frequente nelle periferie urbane, otto lettere, le dice qualcosa?»

Tudini ci pensò per un attimo, aggrottando la fronte. Il gesto lo faceva somigliare terribilmente a uno scimmione semicalvo, pensò Levi.

«Degrado?» tentò.

«Ne ha solo sette. Grazie lo stesso, credo che ora sia meglio che vada. Sa, non vorrei far aspettare il commissario».

Ovviamente il commissario non esisteva, ma a quel punto Levi era curioso di sapere quale sarebbe stata la sua sorte. Seguì Tudini fino a una porta esattamente identica alle altre.

«Il signor Levi, capo» annunciò l'ispettore.

«Avanti» giunse una voce fioca.

Levi, con *La settimana enigmistica* sottobraccio, avanzò nella penombra. La porta fu richiusa alle sue spalle.

L'ufficio del commissario Sensi era una stanza quadrata di medie dimensioni. La finestra era schermata da una veneziana completamente chiusa, la scrivania era un rettangolo ingombro di carte, ma la cosa più stupefacente dell'ufficio era il commissario Sensi stesso.

Levi si era aspettato un signore sulla cinquantina dal colorito spento in uno stazzonato completo marrone o, in alternativa, un tipo con la classica abbronzatura da velista in polo e pantaloni sportivi.

Sensi non si avvicinava a nessuna delle due immagini.

Quando si alzò per stringergli la mano, Levi notò che era sul metro e ottanta, piuttosto magro. Pallido, dal viso ossuto circondato da arruffati capelli neri che gli arrivavano fin

oltre il mento, aveva un paio di occhietti grigi, incassati e intelligenti. Era vestito completamente di nero, dal maglione infeltrito ai jeans aderenti, agli anfibì a mezzo polpaccio.

Inizialmente Levi valutò che fosse sulla trentina, ma quando l'altro bevve un sorso da una lattina e fu illuminato dalla luce, la serie di piccole rughe che aveva attorno agli occhi spostarono la stima di Levi in avanti di almeno cinque anni. Ben lontano dai cinquanta, in ogni caso.

«Si sieda dove trova posto» lo invitò lo strano poliziotto.

Levi si guardò attorno. La carta non aveva semplicemente assediato quel posto, ma l'aveva anche invaso e ne aveva preso possesso. Alla fine spostò una montagna pericolante di documenti da una sedia e si accomodò lì.

L'altro bevve un secondo sorso e posò la lattina in un angolo.

«Quindi quale sarebbe la sua storia?» domandò.

Levi tentennò. «Avrà visto che oggi si è alzata la bruma...» iniziò.

«Davvero?» chiese l'altro, senza traccia di ironia. Levi sollevò protettivamente *La settimana enigmistica*, appoggiandosela sul petto.

Sensi si grattò la massa arruffata dei capelli. «Quindi si è alzata la bruma. Eccellente, e poi?»

«E poi sono andato sul molo a fare una passeggiata e là c'era un cane che ululava e vicino al cane c'era una spada piantata tra una lastra di pietra e l'altra. Quindi ho pensato di venire qua a dirlo a qualcuno». Levi osservò il commissario, immaginando che, alla fine, anche quella strana razza di poliziotto l'avrebbe sbattuto fuori, invitandolo a scrivere il famoso esposto.

All'inizio tutto parve andare in questa direzione.

Sensi inarcò le sottili sopracciglia nere e socchiuse gli occhi come se qualcosa non gli tornasse.

«E perché non l'ha portata?» domandò.

«Cosa?»

«La spada, è chiaro».

«Il cane non mi faceva avvicinare» spiegò.

Il commissario annuì come se la cosa avesse perfettamente senso e bevve un altro sorso dalla lattina.

«L'ha potuta vedere bene? La spada, dico».

Levi si strinse nelle spalle. «Abbastanza. Era leggermente intaccata dalla ruggine e un po' ricurva, con l'impugnatura di ottone».

«Come quella di un pirata» fu il bizzarro commento del commissario.

Levi annuì. «Precisamente la mia idea, commissario».

Sensi svuotò la lattina e si alzò in piedi.

«Ok» disse. «Andiamo a vederla».

Levi si alzò a sua volta, soddisfatto. Si rimise *La settimana enigmistica* sottobraccio mentre attendeva che il commissario si infilasse un giubbotto di pelle nera piuttosto liso.

«Frequente nelle periferie urbane, otto lettere?» provò a chiedere, precedendolo fuori dall'ufficio.

«Suicidio» rispose l'altro, senza un attimo di esitazione.

*

Tudini vide il commissario andarsene insieme allo strano vecchietto. Per qualche motivo la cosa non lo stupì affatto.

«Batman parte in missione?»

Tudini si voltò. L'ispettrice Riu aveva osservato, come lui, la strana coppia che si allontanava. All'ispettrice il commissario non era mai andato particolarmente a genio, ma provava per lui una sorta di recalcitrante rispetto da quando, con le sue strambe teorie, aveva salvato la vita a due ragazze e catturato un assassino pazzo.

«Non dovresti chiamarlo così» disse Tudini.

La Riu sbuffò e alzò gli occhi al cielo.

Robusta, abbronzata, con una corta zazzera bionda sbiancata dal sole, velista convinta e sportiva allo stadio terminale, era praticamente l'anti-Sensi personificata.

«Tu *sai* che tornerà sostenendo che dobbiamo prepararci allo sbarco di capitano Uncino, vero?»

«Se fosse Jack Sparrow ci metterei la firma» commentò Bianca Giusti, che passando aveva sentito solo l'ultima frase.

La Riu non si degnò di risponderle. Girò sui tacchi e tornò nell'ufficio che condivideva con Mainardi.

Tudini lanciò un timido sorriso alla Giusti, ma lei non lo vide.

Stava guardando la scura sagoma del commissario che svaniva nell'ascensore.

*

Levi si accomodò nel posto del passeggero del Wrangler. Imitando il commissario si allacciò la cintura di sicurezza.

Al contrario di quanto si aspettava, la guida di Sensi era molto tranquilla, quasi sonnacchiosa. Si immise nel traffico rado di viale Italia e procedette fino a raggiungere il lungomare. Svoltò nel parcheggio di fronte al palazzo della Guardia Costiera e cacciò il fuoristrada in un buco libero.

Il cielo era grigio, il mare era grigio e buona parte del paesaggio era nascosto dalla bruma.

«Chi l'avrebbe mai detto che Spezia potesse diventare così attraente?» commentò Sensi, allegro, saltando giù dalla macchina.

Davanti a loro, il molo si perdeva nella foschia, mentre alla loro destra si estendeva la passeggiata Morin. Non si trattava del classico lungomare con ringhiera sulla spiag-

gia e sui flutti. A dire il vero alla Spezia non c'era nessuna spiaggia da una cinquantina d'anni.

Una banchina lastricata dava direttamente sull'acqua, sui pontili galleggianti dei circoli nautici e sugli approdi dei traghetti. Parallela alla banchina correva una zona pavimentata a sampietrini, costeggiata da due file di palme. Oltre la seconda fila di palme c'erano aiuole ben curate e vialetti, e infine viale Italia, che correva tra la passeggiata e i giardini pubblici con le sue quattro corsie abitualmente congestionate di traffico.

Dal mare saliva l'usuale odore di acqua marcia e salmastra. Quel giorno l'umidità intensificava anche un altro odore, anch'esso tipico del porto, quello di 'bottino', ovvero di fogna mista ad acqua salata.

I gabbiani, che da quelle parti erano bestiacce grasse e prepotenti, volavano alto emettendo i loro versi striduli, segno – ad ascoltare la saggezza popolare – che non ci sarebbe stata burrasca.

«Sarebbe da quella parte» spiegò Levi, indicando la bruma nella direzione della passeggiata.

Sensi lo seguì docilmente. Levi era piccolo e secco, con baffi bianchi ben curati e la calotta contornata da ciuffi di capelli candidi e cespugliosi.

Indossava il tipico paio di pantaloni kaki con le ginocchia sformate, un giaccone beige imbottito e delle scarpe vecchio stile marroni. *La settimana enigmistica* ora era strettamente arrotolata e spuntava da una delle tasche del giaccone.

«È là dove abbaia il mastino dei Baskerville, suppongo» disse Sensi, per niente turbato dai latrati che filtravano attraverso la bruma.

Sulla banchina, molto vicino al bordo, iniziava a emergere la sagoma di un cane.

«Sì, esatto. Anche se io non lo chiamerei 'mastino'».

Sensi si avvicinò e lanciò una lunga occhiata all'animale. Sembrava una via di mezzo tra un cocker, uno spinone e un cane lupo nano. Il commissario si accucciò e gli tese una mano col palmo all'insù.

«Dovrebbe farmi esaminare quella cosa, signor bastardino» disse, tutto serio. Il cane emise una sorta di «Arf!» seccato, interrompendo il lamento.

«È già qualcosa» commentò Sensi. «Sa che non mi sembra proprio una spada?»

Si era avvicinato alla cosa piantata tra una lastra e l'altra, con il cane che lo sorvegliava da vicino. Si avvicinò anche Levi. «Ma non è quello che ho visto io!» esclamò, stupefatto. «Era una spada, lo giuro!»

Sensi non disse niente e si avvicinò ancora all'oggetto. Il cane emise un ringhio sordo, ma non sembrava intenzionato ad attaccare.

L'oggetto che era al posto della spada (o che aveva costituito fin dal principio 'la spada') era approssimativamente simile a una lama, solo che era chiaramente fatto d'osso.

Un osso leggermente ritorto su se stesso, appuntito, simile al corno di un unicorno, lungo circa un metro.

L'estremità verso l'alto si allargava come il coprimano di una spada, priva, però, dell'elsa. La punta era infilzata al suolo proprio come se si trattasse di una spada e la 'lama' non era perfettamente perpendicolare al terreno, ma pendeva piuttosto da una parte.

Sensi si inginocchiò ne saggiò la consistenza con un dito. Il cane ringhiò più forte, arruffando il pelo.

«A caccia, Fido!» schioccò il commissario.

Per qualche strano motivo l'animale guaiò e si appiattì al suolo, con le orecchie basse.

«Non si può dire che io sia una persona molto marinara, caro Levi, ma a me pare che questa sia una parte di pesce.

Almeno, puzza di pesce» aggiunse, annusandosi la punta delle dita.

«Ha mai letto *Ventimila leghe sotto i mari?*» chiese il vecchio. Il riferimento al mastino dei Baskerville lo aveva fatto ben sperare.

«Certamente. Non vorrà dirmi che è un dente di narvalo?»

Levi ridacchiò. Quel giovanotto vestiva in modo strano, ma aveva un modo di pensare soddisfacente.

«Quello o la spada di un pesce spada. Ma a me sembra più il dente di un narvalo».

Il commissario si rialzò. «E questa mattina era una spada vera e propria, con lama, impugnatura e tutto il resto?»

«Immagino che non mi creda».

«E perché non dovrei?»

Afferrò il dente di narvalo, o quel che era, per un'estremità e lo estrasse dal terreno. Sollevò gli occhi verso il cielo. «Niente raggio di sole? Niente musichetta divina? Niente mago Merlino?» Grugnì. «Oggi dev'essere la mia giornata fortunata».

Con il dente diede un colpetto di avvertimento sulla schiena del cane, che si era alzato e aveva ripreso a ringhiare non appena Sensi l'aveva impugnato.

«Sa cosa? Lo porterò a casa mia e ci rifletterò a tempo perso. Non si preoccupi. Io perdo un sacco di tempo, quindi ci rifletterò un sacco».

«Le giuro che era una spada. Antica, anche».

«Se la ritrova me lo faccia sapere».

«Non le pare strana, tutta questa faccenda?»

Sensi si grattò il mento con l'impugnatura del dente di narvalo. «Caro Levi, lei si immagina che io sia un uomo consumato dalla curiosità, ma io sono piuttosto un uomo consumato dall'accidia. Sono troppo pigro per indagare su

questa faccenda come su qualunque altra. La mia tecnica è aspettare che mi venga un'idea, e mi dispiace dirle che me ne viene una ogni due o tre settimane, non di più».

Levi ridacchiò ancora una volta.

«Bene, signor commissario...»

«Le sembro un signore, io?» lo interruppe l'altro.

«Bene, caro Sensi, se le venisse una di queste famose idee potrebbe darmi un colpo di telefono in negozio? Non mi azzarderei mai a chiederle di passare, anche se forse potrebbe trovarlo interessante. Ma lei non è curioso, mi ha detto».

Negli occhietti grigi dell'altro passò un guizzo di divertimento.

«Mi regga un attimo il dente. Buono, tu, palla di pelo, Levi ha la mia autorizzazione».

E lasciato il dente nelle mani del vecchio si andò a distendere per terra, con la testa oltre l'orlo della banchina.

«Proprio come pensavo» borbottò, rialzandosi e spolverandosi le ginocchia. «Nella pietra ci sono dei segni che arrivano fino al mare. Sarà stata una spada a lasciarli?»

«Nella pietra? Sta scherzando?»

Sensi si mordicchiò un labbro.

«No, no» sorrise.

*

Una spada, pensava Levi, è un oggetto pericoloso. Il commissario era scomparso nella bruma, lasciandolo lì con il cane. «Una spada è fatta per tagliare» continuò il suo pensiero ad alta voce, Levi, un po' perché aveva l'abitudine di parlare da solo, un po' perché sperava che, parlandogli, il cane non avrebbe ricominciato a ringhiare. Di certo, i suoi occhietti cisposi continuavano a fissarlo. Probabilmente lo incolpava

della scomparsa dell'osso di pesce, che aveva considerato suo per diritto canino. «Anzi, si può persino affermare che, visto che è fatta per tagliare, prima o poi taglierà qualcuno. Per forza, no?»

Il cane emise un buffo suono, simile a un «Arf!»

Levi lo osservò. Quella mattina gli era sembrato notevolmente più pericoloso, con quel ringhio sordo e con i denti scoperti. Anche quando aveva condotto Sensi fin lì gli era sembrato abbastanza pericoloso, feroce. Ma il commissario l'aveva soggiogato istantaneamente e ora il cane aveva assunto l'aspetto di un simpatico bastardino, nient'altro. Buf-fa trasformazione. Forse, pensò Levi, scrollando le spalle, Sensi era un cosiddetto *Alpha Dog*, un capobranco naturale. Certo, ben camuffato.

Vagamente timoroso e consapevole di non essere un *Alpha Dog*, Levi si incamminò verso il suo negozio. Il cane iniziò a seguirlo con aria mogia.

«Vorresti un bell'osso da spolpare, vero?» gli disse Levi, che comunque non aveva la minima intenzione di risarcirlo comprandogliene uno. Non voleva adottarlo, no di sicuro.

Attraversò i giardini pubblici e tagliò viale Mazzini, procedendo verso il centro.

I gabbiani, subito sopra ai tetti, continuavano a schiamazzare indefessamente. Il loro verso lamentoso era una colonna sonora costante a cui gli spezzini non facevano più caso.

Levi libri antichi e restauro era in una delle prime traverse di via Prione, una viuzza stretta e buia, con il lastricato tutto sconnesso, tagliata fuori dal viavai del centro cittadino e, a suo tempo, da ogni restauro dell'area pedonale.

Qualcuno aveva scritto con lo spray 'Fasci al rogo' sul muro davanti al negozio.

La sua saracinesca si apriva tra un antiquario che vendeva paccottiglia di qualità infima a prezzi mostruosi e un negozio di *vintage*, come si diceva ora, dove vendevano paccottiglia di qualità infima a prezzi da Emporio Armani.

Tirò su la saracinesca, che salì con un gemito agghiacciante, e aprì la serratura della porta interna. Poi sollevò anche la saracinesca della vetrina.

Vari libri tra il vecchio e l'antico erano allineati sui loro legghi, al di là del vetro opaco. Levi accese la luce ed entrò nel negozio.

Si trattava di un locale lungo e stretto, che continuava verso l'interno del palazzo ben più di quanto il visitatore si aspettasse. Tutte le pareti erano tappezzate di libri, il pavimento e ogni superficie libera erano coperti da un sottile strato di polvere.

«Tu non puoi entrare» spiegò al cane.

Il cane lo aggirò agilmente e trotterellò verso l'interno del negozio.

Arrivato che fu alla scrivania di Levi, vi si cacciò sotto come se quello fosse il suo posto da sempre e si accucciò, completamente in pace.

Levi sospirò e si andò a sedere a sua volta. Non adottare quella bestia si sarebbe rivelato difficile.

Accese la stufetta elettrica accanto alla scrivania e tirò fuori di nuovo *La settimana enigmistica*.

Frequente nelle periferie urbane, otto lettere. Provò a scrivere 'grigiore'. Non ci stava, andava a cozzare con tutte le altre parole.

Allora scrisse 'suicidio'. A quanto pareva Sensi aveva ragione.

*

Il commissario rientrò in questura verso l'una. Visto che non avrebbe mangiato fin verso le tre, per lui quella era ancora una mattinata di lavoro.

«Che cos'è quella roba, Ermanno?» gli chiese Tudini.

«Un dente di narvalo».

Tudini aggrottò la bassa fronte. «Un cosa?»

«O forse la spada di un pesce spada».

L'ispettore capo si grattò il cucuzzolo. «Sarebbe quella la spada che ha visto il vecchio?»

In quel momento uscì dal suo ufficio anche la Riu, con la giacca piegata sul braccio.

«Quello non è il corno di un pesce spada» asserì, gettando all'oggetto uno sguardo sprezzante.

«Quindi è un dente di narvalo» concluse Sensi, pacifico. «E, no, non era la spada vista dal vecchio. Piuttosto è quello che hanno lasciato al posto della spada. Strano senso dell'umorismo, vero?»

«Che cosa hai intenzione di farci?»

Sensi guardò il suo vice con aria vacua. «Io? Niente» ammise.

La Riu roteò gli occhi e si allontanò a lunghi passi bruschi lungo il corridoio.

«Non ha mai digerito il fatto che non mi piace la vela» spiegò Sensi, e rientrò nel suo ufficio.

*

Il Bar Brin, o BB, era acquattato sotto a uno dei porticati che circondavano piazza Brin. Aveva due porte di vetro, intelaiate di metallo verde menta, che davano su un locale largo e poco profondo.

Il bancone aveva di fronte tre sgabelli imbottiti. Accostati ai muri c'erano dei tavolini tondi di ferro battuto, dipinti

dello stesso color verde menta delle porte, mentre alcuni tavoli quadrati erano piazzati sotto il portico, tra i due ingressi del bar.

Malgrado la stagione ancora fredda, a uno di questi sedevano tre nordafricani impegnati in attività formalmente proibite dalla loro religione. Né doveva essere la prima volta, a giudicare dal numero di bottiglie vuote.

Il quartiere umbertino, di cui piazza Brin era il centro, da qualche anno era diventato il cuore multi-etnico della città. Il che, ovviamente, significava che le associazioni benefiche spezzine se lo contendevano come se fosse d'oro massiccio, mentre il resto degli abitanti pensavano che fosse *pericoloso*.

Nel Bar Brin, quel pomeriggio, c'era l'abituale accozzaglia eterogenea di clienti.

Alcuni dominicani chiacchieravano ad alta voce con la barista, anche lei dominicana, un paio di vecchietti semi-avvinazzati giocavano a briscola con dei senegalesi troppo condiscendenti e due ragazze rumene erano occupate a farsi le unghie a vicenda.

Sensi entrò nel bar con il suo trofeo in mano e si andò a sedere davanti al bancone.

Il BB non era vicino a casa sua e neanche aveva della birra eccezionale o dei panini speciali o qualche altra gradevolezza gastronomica imperdibile, però aveva Carmel La Barista, motivo per cui Sensi lo frequentava assiduamente.

Carmel somigliava a Rosario Dawson, solo che aveva le gambe più lunghe, e Sensi, pur non essendo il tipo che si dà in esclusiva a qualcuno, per lei avrebbe provato volentieri a fare un'eccezione.

Purtroppo Carmel non sembrava interessata a trasformare i loro (molto) episodici convegni sessuali in una gradevole routine.

Sensi appoggiò il suo nuovo trofeo sul bancone e fece ciao con la mano.

«Commissario» gli rivolse l'abituale saluto lei. C'era qualcosa di derisorio nel modo in cui lo chiamava commissario. Sensi era consapevole di somigliare a un commissario come Carmel somigliava a una grassa battona ucraina; d'altronde 'commissario' era anche una delle poche parole che si salvarono alla dominicanizzazione del vocabolario italiano di Carmel.

«Que es esto?»

«Un dente di narvalo» spiegò Sensi, volenteroso.

«Sarebbe?»

Colto in fallo Sensi si limitò a stringersi nelle spalle.

«Es simile a una spada» notò Carmel.

Sensi fece un largo sorriso. «Non solo lui» la buttò sul romantico. Carmel lo guardò con compassione.

«Non sta bene parlare così a una signora, *fante*» gli arrivò la voce rauca della sua nemesi personale. Carmel rise, Sensi chiuse gli occhi e sospirò.

«Buonasera Peppo» disse, tra i denti.

Peppo era un vecchio alcolizzato che viveva al BB in pianta semistabile. Con Sensi era particolarmente carogna, con Carmel particolarmente protettivo.

«Quello dove l'hai raccattato?» si informò, non appena ebbe adocchiato il dente di narvalo.

«Sulla passeggiata Morin? Incastrato tra due lastre, vicino all'orlo della banchina? Non sono cavoli tuoi?»

Il perfido vecchio ridacchiò, emettendo un suono da vini-
le graffiato. «Una spada piantata sulla tolda, *dixe*?»

Sensi odiava quando mescolavano lo spezzino all'italiano. In modo particolare perché non capiva una parola di spezzino. Immaginò che *dixe* stesse per 'dici'.

Era anche vero che Sensi non capiva *comunque* una parola di quello che diceva Peppo, dato che aveva ben più di un buco tra i denti e quelli rimanenti che traballavano.

«Sì, certo» borbottò, quindi, senza badargli.

«Per me dovevi lasciarla lì» aggiunse, quindi, Peppo, scontento.

Sensi non gli avrebbe dato la soddisfazione di chiedere che cavolo era una tolda. In effetti aveva il vago sospetto che fosse una parte di barca.

«Perché privarmi di una possibile arma per squartare vecchietti alcolizzati?»

«Manno!» lo rimproverò Carmel.

Succedeva sempre così. Lei difendeva tutti i vecchi beoni del suo bar, compresi quelli che le toccavano il culo mentre passava a portare le ordinazioni. E Peppo, naturalmente, era uno di questi.

Sensi sospirò di nuovo.

«Molto bene. Quando mi troverai fatto a fette da una spada antica rimpiangerai di aver dato manforte alla vecchia spugna».

«Spada antica?» ripeté Carmel.

Sensi scivolò giù dallo sgabello e le lanciò uno sguardo da lupo.

«Te lo spiego stasera, se passi da me» promise, con sorriso luciferino.

*

Evidentemente era la sua giornata fortunata, infatti trovò parcheggio in soli venti minuti e a soli cinquecento metri da casa.

Raccattò il suo dente di narvalo dal sedile del passeggero e si avviò verso casa. In via Prione rischiò di infilzare un

paio di ragazzini, che comunque lo ignorarono continuando a procedere come zombie.

Il clima, man mano che scendeva la sera, si faceva sempre più umido e freddo.

Sensi si arrampicò in fretta su per le sue otto rampe di scale e si rintanò nel calore del suo sottotetto, dove il riscaldamento era rimasto acceso tutta la giornata.

L'appartamento occupava tutta l'ampiezza dell'ultimo piano del palazzo, e aveva il soffitto mansardato che declinava simmetricamente, fino ad arrivare a circa un metro dal pavimento. Le finestrelle erano quindi piuttosto piccole, anche se c'erano vari lucernari.

La porta d'ingresso corrispondeva al punto di massima altezza del soffitto, proprio al centro della mansarda. Il salotto-cucina le girava attorno, dando all'ambiente un aspetto bizzarro. Bizzarro perché l'arredamento era composto da vari pezzi scompagnati e stravaganti, e perché era immerso in un disordine perpetuo.

Sensi appoggiò il dente di narvalo su un tavolino e andò a mettere in forno una pizza congelata.

Il dente di narvalo, il cane che ululava, la spada antica, la tolda... tutto gli rotolava nella testa senza che lui riuscisse a mettere a fuoco il punto.

Non era una novità.

Andò al mobile bar, un residuo degli anni Ottanta marrone scuro e ottone, e spalancò un'anta.

La sua ombra, sul muro, sembrò stiracchiarsi.

Osservò con occhio clinico che cosa gli offriva la casa. Aveva dello Zoloft, per l'ansia, del Prozac, per l'infelicità di tutti i giorni, dello Ziprexa, per i momenti di crisi acuta, e una bottiglietta vuota di EN. L'EN è un farmaco eccezionale per dormire, ma ha il piccolo problema di dare facilmente dipendenza. I normali insonni, consapevoli della cosa, si attengo-

no scrupolosamente alle disposizioni del medico. Sensi, dopo essere arrivato a bere dalla boccetta come da un biberon in miniatura, aveva deciso che era meglio lasciarla vuota.

Optò per lo Zoloft.

Di solito ruotava i suoi farmaci in modo semicasuale, mescolandoli allegramente con l'alcol e basandosi, più che altro, sull'effetto placebo. Secondo il suo dottore sarebbe già dovuto finire al pronto soccorso un numero n di volte, ma a quanto pareva c'era qualcosa, nel caos mentale di Sensi, che lo proteggeva istintivamente se non dal farsi male da solo, almeno dal darsi troppe grane.

Il fatto era che la faccenda del dente di narvalo lo incuriosiva, ma non ancora abbastanza da farlo uscire dai binari della propria pigrizia. Per il momento voleva solo bere birra e ascoltare un po' di musica.

Il suo cellulare squillò giusto mentre, la lattina in mano, si apprestava a scegliere tra i suoi quasi tremila vinili, tutti di musica rigorosamente deprimente.

*

«Que es esto lamento?» furono le prime parole di Carmel, entrando.

Passò accanto a Sensi e appoggiò sul tavolino un sacchetto di carta marrone. Poi si sfilò la giacca e la lasciò sul divano. Il divano era rosso sangue, il tavolino di lacca nera e Carmel indossava un favoloso vestito di maglina azzurro carta da zucchero, sicuramente recuperato in qualche negozio vintage di piazza Brin.

«Sono i Trom, non ci pensare. Che cosa c'è dentro quel sacchettino unto?»

«Frittelle di baccalà» spiegò Carmel. «Ho pensato che stavano bene col dente de narvalo».

Sensi ridacchiò.

«Ti incuriosisce, vedo. Vieni di tua spontanea volontà nella mia tana, lasci – presumo – tuo fratello da solo al bar, porti addirittura delle frittelle... c'è una pizza in forno, *by the way*» aggiunse, indicando il cucinotto con la lattina.

«Non è da te scansare una baruffa con Peppo. Me sono inquietata e sono venuta a controllare».

«Immagino intendessi: 'preoccupata'».

Lei scrollò le spalle. «Stessa cosa. Che fine ha fatto el dente?»

Sensi andò a prenderlo e lo porse a Carmel. Lei aggrottò la fronte, esaminandolo con attenzione. «Esto es el cráneo del narvalo, correcto? Qualcuno l'ha... come se dice? Fracturato?»

«Spezzato. Rotto. Non so. Hanno limato i bordi».

Carmel si rigirò l'osso tra le mani. «Est vecio o nuevo? Ha como un odore... de mar, no? Como si fosse appena pescato...» Seguì con il naso il profilo del dente, annusando.

«Non so. Non sono un grande esperto di mare e di pesca».

Lei rise. «Di' pure que non ne sai niente. Secondo te i totani sono pesciolini a forma de anello!»

«Mi è sempre sembrata l'ipotesi più ragionevole. Ascolta, perché non ti metti comoda e ti godi lo spettacolo di me che provo a convincerti a fermarti per la notte?»

Carmel rise di nuovo. C'era qualcosa nella sua risata, pensava Sensi, che vibrava in risonanza con la sua parte allegra. Non sapeva bene che cosa significava, ma doveva ammettere di non averci mai pensato approfonditamente.

«Intanto mangiamo la pizza. E dime de la spada».

Sensi annuì controvoglia. Era difficile distogliere Carmel da un'idea, e solitamente la sua idea non era lui.

Tirò fuori la pizza e sistemò la teglia sopra al tavolino laccato, vicino alle frittelle e sopra uno straccio. Andò a sedersi sul divano accanto a Carmel, che aveva posato il dente di narvalo da una parte.

«In realtà non so nemmeno se ci fosse una spada. Levi sostiene di sì. Una spada antica, per la precisione, con la lama leggermente curva e il manico d'ottone. O l'elsa. O quello che è».

Tagliò un pezzo di pizza e lo passò a Carmel. Lei fece una smorfia, ma rinunciò a pretendere piatti e posate.

«Non dovrebbe essere sempre antica, una spada?»

«Non penso. Ci sono quelle degli ufficiali di marina, e poi in giro ci sono svitati di tutti i tipi. Sicuramente c'è qualcuno che la domenica si veste da pirata e va a suonarsele di santa ragione utilizzando vere spade simil-antiche».

Carmel diede un morso. «Davvero?» chiese, con la bocca ancora piena.

«Ci scommetterei un dito».

«E la spada es desaparecida».

«Così sostiene Levi».

Carmel sorrise e gli lanciò uno sguardo divertito. «Ma tu el credi».

«Perché no?»

«E cercherai la spada?»

Lui rimase in silenzio per un istante.

«Ecco...» disse, lentamente, «non ci ho ancora pensato».

*

Dopo la pizza avevano mangiato le frittelle di baccalà, che erano riuscite a spegnere l'ansia erotica di Sensi almeno per

qualche minuto, piazzandosi sul suo stomaco come macigni. Quindi, dopo le frittelle, avevano preso il caffè.

Sensi si era sdraiato sul divano giocherellando con il dente del narvalo, mentre Carmel lavava le tazzine e i bicchieri. Per lei era un riflesso condizionato, era assolutamente impossibile fermarla.

Fosse stato per Sensi, avrebbero anche potuto rimanere nel lavello fino alla prossima volta in cui gli fossero serviti, ma lei faceva la barista, non c'era niente da fare.

«Una spada piantata su una banchina...» borbottava il commissario «...come ci è arrivata?»

Si rigirò il dente di narvalo tra le mani. «Degli strani segni che salgono dal mare... o scendono».

Carmel mise i bicchieri, puliti, sulla rastrelliera.

«Poi arriva qualcuno e porta via la spada. Forse. E forse lascia al suo posto un dente di narvalo. Perché?»

«Non es possible che el dente l'ha lasciato qualcun altro?»

Sensi sospirò. «Tutto *es possible*, amore mio, ma quanto probabile? Bisognerebbe che il cane mi raccontasse cosa ha visto».

«Come hai detto?» fece Carmel, appoggiando sottosopra l'ultima tazzina.

Sensi continuò distrattamente a rigirarsi l'osso tra le mani.

«Bisognerebbe che il cane testimoniasse».

«Prima, commissario».

«Ah, quello. Perché non vieni qua?»

Carmel gli rivolse un mezzo sorriso e si andò a sedere sul divano, voltata verso la sua testa.

«Tu es un hombre da cui stare en guardia, Manno. Porti le persone nel tuo mundo e poi le lasci lì. Da sole».

Gli angoli delle sopracciglia di lui puntarono verso il basso. «Uffa» disse.

Le prese una mano e la tirò verso di lui. Carmel lo lasciò fare. «Uffa, uffa» gli sussurrò, prendendolo in giro, «tu me vuoi contare tra le tue cose, per poi dimenticarme su uno scaffale, ecco cosa».

Lui la circondò con le braccia e iniziò a baciarla sul collo. Non poteva negare che avesse ragione, ma non lo faceva apposta, questo non avrebbe dovuto costituire un'attenuante? Per il momento preferiva non chiederlo.

Invece fece risalire il suo vestito e si fermò con le mani sul retro delle sue cosce, baciandole la bocca. La lingua della sua ombra, contro lo schienale del divano, balenò come quella di un serpentello.

Finì di sfilare il vestito e lo buttò da un lato.

I suoi occhietti grigi ridevano, mentre la guardava e le accarezzava i capelli.

